

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” Il crocifisso di sant’Alfonso

Nel novembre del 1751, sant’Alfonso, lasciò Ciorani per trasferirsi, con la curia generale redentorista, nella casa di Pagani, ubicata lungo la grande strada di comunicazione tra Napoli e Salerno.

A Ciorani, che dopo il fallimento della fondazione a Scala è da ritenersi la prima vera casa dell’Istituto, avvennero quei grandi eventi che gettarono le basi per la struttura della Congregazione del Ss. Redentore. In essa si cominciò ad attuare organicamente il carisma redentorista, si stilò la regola e si tennero i primi capitoli generali, in cui sant’Alfonso fu eletto rettore maggiore.

Ancora oggi, nella casa, vi si custodisce parte del patrimonio culturale e apostolico delle origini dell’Istituto. Infatti, nel trasferimento del 1751, sant’Alfonso, oltre ad una nutrita biblioteca, lasciò le statuette, regalategli dal padre, raffiguranti i primi quattro misteri dolorosi del Rosario; la tavoletta delle Madonna dei sette veli, su cui è delineato il volto della Vergine come lui l’aveva contemplata in visione durante una missione a Foggia nel 1732; la statua della Madonna del patrocinio che, donatagli, nel 1728, dal sacerdote napoletano Michele De Alteriis, diventò la prima icona mariana delle missioni popolari redentoriste; infine, la tela del crocifisso, da lui dipinta nel 1719.

Sull’interesse artistico nutrito da sant’Alfonso, è da sottolineare che fin da piccolo non solo aveva ricevuto una solida e poliedrica formazione culturale, comune ai rampolli dell’aristocrazia, ma aveva anche avuto modo di frequentare l’élite culturale della Napoli dell’“ancien régime”. Il p. Antonio Tannoia, suo primo biografo, ci tiene a puntualizzare che i genitori vollero “che il loro figlio fosse illuminato nelle lettere, ed ottimo Cristiano”, e che a tale scopo “li destinarono in casa maestri per lo disegno così in pittura, che in architettura”.

Sempre il Tannoia, nell’elencare alcune delle opere artistiche realizzate da Alfonso, afferma che “ancorché vecchio, non lasciava abbozzare, secondo veniva animato dalla propria divozione, delle varie Immagini, specialmente di Gesù o Bambino, o Crocifisso, e delle tante in onore di Maria SS.”.

Purtroppo, della produzione iconografica di sant’Alfonso, non tutto è stato conservato. Attualmente nelle case di Ciorani e Pagani si custodiscono, oltre al crocifisso, il dipinto della Madonna su tela ovale e i disegni della *Sphaera armillaris*, dell’uomo nella fossa e, a Roma, nell’Archivio Generale, lo schizzo del rilievo del piano terra della casa di Deliceto. A questi, si potrebbe aggiungere il dipinto della Divina pastora che, a oggi, rimane di non provata attribuzione. Tra opere perdute sono da annoverare i dipinti della Madonna dello Spirito Santo e un’adorazione dei pastori, inserita nel paliotto dell’altare di Ciorani, più il disegno del cadavere di Alessandro Magno e gli schizzi originali delle 13 incisioni, presenti nell’antiporta di alcuni suoi libri.

In merito all’autenticità della paternità alfonsiana di queste opere, l’assenza degli autografi e di una documentazione certificata, non sminuisce la

credibilità dell'attribuzione conferitagli dalla tradizione redentorista, avvalorata da prove documentali cartacee e visive.

Della produzione artistica di sant'Alfonso, il dipinto del crocifisso è da considerarsi certamente l'opera più significativa e la più impiegata nella pastorale missionaria.

Nel Processo di canonizzazione, infatti, tredici testi nel deporre sulla particolare devozione che il Santo nutriva per la passione di Cristo, narrano come egli, anche da vescovo, abbia fatto dipingere diverse copie del suo crocifisso. Alcune esposte alla venerazione dei confratelli nel coro delle chiese della Congregazione, altre utilizzate per la predicazione negli ultimi giorni delle missioni popolari.

Per la pastorale missionaria tradusse l'immagine in disegno facendola poi stampare e dispensare ai fedeli. Nel disegno, pubblicato nell'antiporta delle *Riflessioni sulla passione di Gesù Cristo* (1773), riprendendo la composizione del suo dipinto, apportò alcune modifiche ispirate a una visione avuta da s. Teresa d'Avila.

A favore dell'autenticità alfonsiana del crocifisso di Ciorani, oltre alle tante copie su grandi tele, i contemporanei del Santo ne hanno tracciato la conferma su due documenti visivi.

Il primo, è lo stesso dipinto che è stato ostinatamente conservato usurato, a differenza delle tante copie andate perdute, tagliato lungo tutto il perimetro (attualmente misura cm 86x111), montato su telaio e restaurato alla meglio. Successivamente, forse per evitare che si potesse confondere con le copie, nell'angolo superiore destro è stato tracciato in nero il monogramma "AMDL" (Alfonso Maria de Liguori) con la data "1719". Questa scritta, probabilmente apposta dal p. Lorenzo Negri (+1799), è stata dipinta su uno strato di colla alterata che a sua volta fu stesa su un altro strato di stucco che colmava una lacuna pittorica. Il secondo documento è un ritratto del Santo che, raffigurato dal vivo nel 1766 - 1768, in abiti vescovili, indica il crocifisso con la mano destra, levato in alto dalla mano sinistra. Sul fondo è dipinta la Madonna e il suo stemma episcopale. Nella composizione, il crocifisso e la Madonna hanno valore di citazione, in quanto, l'artista, nel riprodurre i due dipinti attribuiti al soggetto ritratto, ne afferma anche la paternità iconografica di questi, quasi a voler consegnare alla storia un attestato di autenticità.

Il crocifisso di sant'Alfonso, più che per il pregio artistico, ha un notevole valore iconografico e religioso. Soprattutto se si considera che davanti a quest'immagine tante generazioni di fedeli, e non solo italiani, hanno imparato a pregare e meditare sul senso e il valore della redenzione operata da Gesù Cristo.

Lo stesso Santo, nel consegnare una copia del dipinto ai Redentoristi che partivano per una missione, ebbe modo di affermare: "quando dal popolo si vede l'Immagine del Crocifisso morto per esso, non può non intenerirsi, e convertirsi, e le lagrime, che escono dalla vista del Crocifisso, escono dal cuore ferito dall'amore della sua Passione, e chi si converte per via d'amore di Gesù Cristo

Crocifisso, la conversione è più forte, e durevole; quello, che non fa l'amore, non lo fa il timore, e quando uno si affeziona a Gesù Crocifisso, non ha paura”.

Nell'osservare il dipinto, così come ci è stato restituito nella sua vivida cromia originale, dopo l'accurato e documentato restauro operato dal prof. Maurizio De Luca nel 1992, è possibile cogliere tutta la forza evocativa del mistero raffigurato che l'autore, pur in un giovanile esercizio di pittura, ha voluto comunicare.

La nudità della composizione sottolineata, oltre che dal corpo piagato del Cristo, dal plumbeo colore del fondo, induce a fissare lo sguardo e il pensiero solo all'essenziale, così da cogliere due prospettive di lettura che, probabilmente, sant'Alfonso ha voluto fruire all'osservatore.

In una prima analisi, la più immediata, si legge il momento storico raffigurato, così come, lapidariamente, lo riporta il Vangelo di Giovanni: “Gesù disse: ‘Tutto è compiuto!’. E, chinato il capo, consegnò lo spirito” (19,30). In quel corpo ancora palpitante dal dolore, che si sta abbandonando alla morte e con il volto già ceruleo e spento nell'espressione, sant'Alfonso ha fissato, quasi fermando il tempo, il tremendo attimo in cui la vita sembra dissolversi. Nella sua opera, *L'amore delle anime* (1751) così egli descrive questo evento chiave della redenzione: “Ecco per ultimo come il nostro Redentore, dopo aver raccomandata l'anima sua benedetta al suo Eterno Padre, dando prima dall'afflitto Cuore un gran sospiro, e poi inchinando il capo in segno di sua ubbidienza, ed offerendo la sua morte per la salute degli uomini, finalmente, per la violenza del dolore, spira e rende lo spirito in mano del suo diletto Padre”.

Questa visione dell'immagine induce l'osservatore al momento riflessivo con una seconda prospettiva di lettura. Anche in questo caso il riferimento è il Vangelo di Giovanni che, a conclusione del racconto della passione (19,37), riporta il profeta Zaccaria: “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” (12,10). Proprio alla luce di questa citazione si coglie tutta la forza del pensiero alfonsiano espresso in questa immagine così cruentamente rappresentata. Gesù stesso, infatti, ricordando a Nicodemo il valore salvifico del serpente di bronzo posto su un'asta durante l'esodo israelitico, si propone come nuova e definitiva realtà redentiva per l'uomo: “come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14-55).

Con il dipinto del suo crocifisso, sant'Alfonso, ha voluto esortare le persone più semplici e abbandonate a confidare incondizionatamente in Gesù Cristo, affidandosi a lui quale compassionevole Signore della misericordia. Così nelle *Meditazioni sulla passione* (1773), sembra tradurre in parole quanto, da giovane, ha sperimentato e tradotto in pittura: “Cristiano, alza gli occhi e guarda Gesù morto su quel patibolo col corpo pieno di piaghe, che ancora mandano sangue. La fede t'insegna ch'egli è il tuo Creatore, il tuo Salvatore, la tua vita, il tuo liberatore; è quegli che ti ama più di ognuno altro, è quegli che solo può renderti felice”.

Antonio Marrazzo